

ex libris

La grandezza terrena
Svanisce come fumo...

V.A. i ukovskij
«Il trionfo dei vincitori»

tocco e ritocco

E PERA SI STRACCIÒ LE VESTI, ANZI LA TONACA

Bruno Gravagnuolo

Radici negate? No, inverte. Rispettiamo il rammarico del Pontefice, per «l'elisione» dal Preambolo della Costituzione europea delle «radici cristiane». Ma il Papa fa il suo mestiere, e gli Eurocostituenti ne fanno un altro. Dunque è andata *ottimamente*. a) Perché un riferimento c'è, all'«eredità culturale e religiosa». b) Perché una confessione non è *fondativa* di ordinamento politico. c) Perché greccità filosofica ed ebraismo sono a loro volta fondative delle «radici cristiane», tralasciando l'apporto islamico e quello *davvero fondativo* dei Lumi. d) Perché così i paesi che assegnano (ancora) al Cristianesimo - o ad altre confessioni - una *primazia istituzionale*, faranno i conti col primato di una Europa laica. E poi, parliamoci chiaro. Non era per motivi «storiografici», che si voleva il richiamo al Cristianesimo nel Preambolo. Lo si voleva per marcare un *criterio forte*, su bioetica, famiglia, aborto, coppie gay e quant'altro. Si voleva un «richiamo al futuro», come confes-

sa Mons. Tettamanzi, non certo una «glossa». Ma l'Europa ha detto no. Con buona pace del solito Pera, laico a modo suo. Che non capisce e si straccia le vesti. Anzi la tonaca.

Il fascismo di Gentile. E sempre il solito Pera, inanelava una serie di banalità su Gentile e il fascismo, nel suo discorso della settimana scorsa al Senato (pubblicato dal *Giornale*). Prima di tutto ripete la filastroca sulla *dammatio del filosofo* in quanto fascista. Laddove da decenni ormai si parla si strappa con rispetto e acrimonia di Gentile filosofo: da Garin a Sasso, passando per De Giovanni, Marramao, Cacciari etc. Poi Pera cita il pessimo saggio di Daniela Coli, tutto esaltante il Gentile etico-politico: apologetico e acritico, che *di fatto* finisce per inchiodare del tutto il filosofo al Regime. Infine, l'ultima banalità. Patriottarda: *Gentile filosofo nazionale*. Che piega la filosofia all'idea di nazione e svaluta senza rendersene conto Gentile a *genius loci*. No. Gentile va studiato



con Aristotele e Platone, innanzitutto. Non certo... con Mazzini. **Bipolarismo di Procuste.** «L'opinione pubblica ormai ragiona su un metro maggioritario e vuole l'unità, esige che non venga dispersa: occorre fuggire ogni dubbio sulla strategia di fondo». Beato Cacciari (*Corriere* del 16), che non dubita! E si finge una pubblica opinione a suo piacimento. Un'opinione che *vuole, esige*, ragiona col metro, talché occorre *fuggire ogni dubbio*. Peccato però che quell'opinione pubblica si ritorca contro la sua, di opinione. E voti An e Follini da un lato, facendo dimagrire Berlusconi. E dall'altro, dando il 13 a certe liste, e il 31,1 alla Lista. Già, l'opinione pubblica si divide, e si conta. Ma non proprio come *esige* Cacciari.

Le scuse a Romano. Si lamentava Mieli sul *Corriere*, perché Gabriele Ranzato nel suo *L'Esisse della democrazia*, critico anche dei repubblicani, non cita Sergio Romano, che aprì «una libera discussione» sulla guerra civile di Spagna, ottenendone una «crocefissione» (!) meritevole oggi di «scuse». Dolenti. Romano lodò le ragioni del filofranchista Edgardo Sogno, resistente in Italia ma poi golpista confesso. Le scuse? Vanno fatte a... Violante.

Berlinguer la sua stagione

in edicola il vhs
con l'Unità a € 6,50 in più

Ti ricordi Berlinguer

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Berlinguer la sua stagione

in edicola il vhs
con l'Unità a € 6,50 in più

Ti ricordi Berlinguer

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

INTERVISTA

Maria Serena Palieri

Scrittori senza Storia

Parlando con Alberto Asor Rosa di romanzi italiani, partiamo dall'ultimissimo uscito: *La misteriosa fiamma della regina Loana* di Umberto Eco. Perché sia lui, Asor Rosa, col suo romanzo *L'alba di un mondo nuovo*, sia Eco con la sua Loana, benché nel nome dell'autobiografia l'uno, e invece dell'amnesia il secondo, si sono dimostrati due veri atleti della memoria infantile. E perché, per ciò che concerne Eco, ogni sua strategia comunicativa fa notizia. E fu nel 2002 al Residence Ripetta, in occasione della presentazione del romanzo di Asor Rosa, che Eco per la prima volta in pubblico annunciò di avere anche lui intenzione di scrivere un libro per riandare alla propria infanzia: «Per ora abbiamo chiuso il cerchio. Lui, lì, disse che io gli avevo rubato l'idea. Io dissi allora, e lo ripeto adesso per onestà, che in realtà era lui a essere arrivato primo, perché un suo precedente autobiografico c'era, nelle pagine finali del *Pendolo di Foucault*. Ci siamo rincorsi. E la rincorsa non è finita...» sorride, sornione, Asor Rosa. La prossima mano toccherà a lui?

Su *Repubblica*, del romanzo di Eco, hai scritto cose lusinghiere, ma con qualche remora. «Sì, lo trovo uno dei suoi libri più riusciti e divertenti, ma l'eccesso di documentazione mi è parso incidesse talvolta negativamente sull'onda narrativa. La terza parte, dove il protagonista rientrando nel coma riscopre la memoria - operazione paradossale di stampo perfettamente eciano - mi è piaciuta molto. Forse perché la memoria si fa piena, non più antiquaria».

Parliamo di romanzo italiano, a casa sua in Borgo, di fianco a San Pietro, perché, col nuovo titolo *Novecento primo, secondo e terzo*, Asor Rosa ha pubblicato con Sansoni un'edizione aggiornata di *Un altro Novecento*, la raccolta di saggi uscita con La Nuova Italia nel 1999. Le novità che più colpiscono in questa veste aggiornata: il saggio sul Futurismo, alcuni saggi su autori di oggi e, in chiusura, una carrellata davvero straordinaria sul Novecento europeo.

Ora che siamo nel XXI secolo, offri una nuova scansione del secolo che si è chiuso: come dice il titolo, primo, secondo e terzo. Quali sono gli snodi epocali che li contraddistinguono?

«Il primo Novecento, nella mia visione, va da inizio secolo al fascismo, il secondo dagli anni Quaranta agli anni Ottanta e qui, poi, si aggiunge un Novecento che viene dopo e del quale cerco di illustrare le novità, arrischiandomi a scegliere certi autori piuttosto che altri».

Sono Tabucchi, Del Giudice e Cavazzoni, Cerami e Di Lascia, Lodoli e Marcoaldi. Angelo Guglielmi, sulla Stampa, ti ha accusato di aver ignorato, però, autori della stazza di Gadda e Fenoglio. Possibile che guidando la nave tu non ti sia accorto di questi iceberg?

«Ma c'è una serie di nomi importantissimi, che non ci sono: uno per tutti, Montale. Questa è una raccolta di saggi, per giunta scritti separatamente. Non hanno valore canonico. Sono una serie di assaggi che andrebbero letti come sondaggi sparsi sulla vastissima materia della let-

«Novecento primo, secondo e terzo» edizione aggiornata del saggio del 1999. E avanza un'ipotesi sulla narrativa dagli anni 80

teratura italiana novecentesca. Più interessante è vedere se gli snodi di questo discorso saggistico sono motivati».

Le categorie di tempo che usi non sono scontate. D'accordo per la prima fase, ma la seconda? E qual è la cesura degli anni Ottanta?

«Il primo Novecento comincia con una rivoluzione epistemologica, la crisi delle nozioni di spazio e tempo, sconvolte dalla riflessione sui modi nuovi di conoscere e rappresentare la realtà. È la rivoluzione senza la quale non avremmo avuto né Gadda né Pirandello. In Italia avviene sotto l'influsso soprattutto di Bergson e dei logici di inizio Novecento, penso a Vailati, con la loro riflessione sul relativismo della scienza».

E Freud? La psicoanalisi, in Italia, entra ufficialmente nel 1925, con la nascita della Spi. In fondo non tardi, rispetto al contesto europeo.

«Certo, anche Freud. C'era già, la psicoanalisi, nella *Coscienza di Zeno* e diventa poi fatto noto con Giacomo Debenedetti e i suoi saggi per Solaria, negli anni Trenta».

Passiamo al secondo Novecento: una periodizzazione più classica non andrebbe da dopoguerra e neo-realismo alla neoavanguardia del Gruppo 63?

«Il '63 è un anno importante, ma quelle che io adotto sono macrocategorizzazioni che fanno riferimento a fenomeni di portata epocale. E la Neoavanguardia non è tra questi. Tra gli anni Quaranta e Ottanta vediamo il tentativo di fare una letteratura moralmente impegnata, se non politicamente impegnata, senza, però, rinunciare alla spinta nuova generata dalla rivoluzione epistemologica precedente. E c'è l'enorme diffusione delle scienze umane. Di questo bisognerebbe parlare, oltre il Gruppo 63. Questa lunga fase caratterizzata da moralità, ricerca di un impegno, ma attenzione a forme nuove, si chiude con la scomparsa, negli anni Ottanta, di Pasolini, Calvino e Fortini, i quali avevano in comune l'idea che tutte le innovazioni erano possibili, ma che non doveva essere spezzato il legame con i classici. I classici erano parte essenziale dell'universo mentale di tutti e tre».

È il legame col passato, che si infrange? Dopo Pasolini, Calvino e Fortini il diluvio o il deserto?

«Dopo di loro, è venuta meno l'idea della necessità del legame con la letteratura classica. Gli scrittori giovani non si



Giulio Paolini
«Delfo»
(1965)

discontinuità culturale e tecnologica. Poi ci sono Del Giudice e Tabucchi, che sono portatori, invece, di un tentativo di mantenere una continuità. E scrittori coltissimi che fingono di non esserlo, come Ermanno Cavazzoni».

Sotto la cui scrittura, scavando, si possono trovare Boccaccio e Ruzante, Flaubert e Gogol.

«Sì, ma lui si pone il problema di non farla vedere, la sua cultura, perché sa che non ha l'appel che aveva un tempo».

Cavazzoni, Del Giudice, Tabucchi e gli altri scrittori di oggi cui dedichi saggi hanno una caratteristica che li accomuna: sono monadi.

«Sì, perché si è spezzato il vincolo di comunanza che univa gli scrittori fino a trenta quarant'anni fa».

Oggi avanguardie e pattuglie non nascono dal basso: a lanciarle sono gli editori. Perché?

«Alla carenza progettuale degli scrittori subentra la progettazione editoriale: vedi «Stile libero» di Einaudi da cui sono nati i «Cannibali»».

E ora, per esempio, gli «Intemperanti» lanciati da una piccola casa editrice, Meridiano Zero. Giuseppe Petroni diceva che il buon critico è tale solo se conosce i meccanismi dell'industria editoriale. Oggi è più vero che mai?

«La cosa nasce negli anni Sessanta. Ma certo oggi se non conosci i meccanismi non riesci neppure a entrare nel testo che leggi».

Nel saggio finale, dedicato alla letteratura europea, proponi una scansione scioccante: altro che secolo breve, il Novecento letterario europeo, dici, dura una trentina d'anni, dagli anni Dieci ai Quaranta. Tra Proust e Musil si consuma tutta la partita. Se, invece, il Novecento italiano dura fino agli Ottanta, l'Italia è in ritardo o gioca ai tempi supplementari?

«Anche da noi, magari un po' in ritardo, avvengono fenomeni analoghi a quelli europei. Pirandello, Svevo e, in certa misura, Gadda, potrebbero rientrare nel quadro. Si potrebbe avanzare l'ipotesi però che il Novecento secondo, quello di Fortini, Pasolini e Calvino, nonostante la sua importanza, sia già una fase epigonica rispetto a quelle precedenti. Sia un tramonto brillante e straordinario. Pasolini e Calvino sono due personaggi che lottano contro la decadenza e il logora-

mento della grande letteratura europea da cui avevano preso le mosse giovanilmente. E, in questa lotta, se ne inventano di geniali. Ma sempre nell'ottica di un declino inarrestabile. Poi comincia una nuova fase in cui si va a tentoni».

Tu scrivi che la narrativa italiana non si può capire se non la si colloca nell'orizzonte americano. Pensi al solo romanzo o anche al cinema?

«Una prospettiva corretta deve considerarsi come un dato operante che dagli anni Quaranta-Cinquanta l'Italia sta dentro l'orizzonte americano. E un'altra delle tesi del libro è che il Novecento è il secolo della mescolazione dei linguaggi: è più facile parlarne parlando anche di tv e di cinema, piuttosto che nel solco di una tradizione millenaria».

«Il romanzo», la grande opera Einaudi curata da Franco Moretti e conclusa nel 2003 ha fatto esplodere il concetto di romanzo in senso temporale e geografico: addio al romanzo come forma borghese e occidentale, lì è avvistato nella Grecia antica come in Cina. Approvi?

«Io sarei per una più evidente gerarchizzazione della materia. Come ho fatto nella *Letteratura italiana*, sempre per Einaudi, dove i fenomeni sono organizzati in costellazioni più evidenti. Quella di Moretti è una galassia apparentemente senza regole, sicché contravviene con la mia forma mentis. Ma, con un lavoro di gerarchizzazione meno evidente, sei invitato a cavartela da te dentro un labirinto. È un' esplorazione che ti auto-organizza».

Sembra che Moretti abbia in mente una teoria analoga alle più aggiornate sull'evoluzione della specie umana: lì il romanzo sembra un homo sapiens che, anziché evolvere in un solo luogo e una sola epoca, evolve in più luoghi e più tempi...

«In effetti Moretti mi ha detto che ora lavora alla categoria darwiniana di sopravvivenza: quali sono le forme del romanzo che, nei secoli, si sono estinte, mentre altre progredivano».

Con Bush va piuttosto di moda il creazionismo.

«Infatti gli ho chiesto: ma te lo fanno fare, nelle università americane?».

Anche in America, osservi, il romanzo oggi è nelle mani di autori sopra i sessant'anni, Roth come DeLillo.

Ma il XXI secolo non è caratterizzato proprio dal fatto che il romanzo è andato altrove: cresce saldamente in India, in Africa, in Israele?

«Io dovrei venire incontro al mio anti-americanismo politico - perché gli Stati Uniti oggi sono il paese più pericoloso del mondo - sostituendo altri a questi miei idoli. E questo è un paradosso. Gli israeliani li conosco abbastanza bene, sono bravissimi. Ma è la fascinazione americana che mi dura dal '45: sai cosa ha voluto dire scoprire gli americani nel '45? È difficilmente dicibile. Lì è il grande passaggio epocale. Giustamente perché c'è stata la Resistenza. Ma poi perché «so' arrivati gli americani». Il mondo italiano, io credo europeo, è cambiato per sempre. Perché sono arrivati gli americani e non - che so - gli inglesi. Noi stiamo lì dentro, cercando di mantenere una nostra autonomia, ma con la consapevolezza che il nostro orizzonte è quello».

Ci sono giovani autori che ignorano il passato. Altri consapevoli della cesura avvenuta. Altri coltissimi ma sanno che la cultura non ha più appeal

sentono vincolati o, addirittura, ignorano il problema del «ponte» tra passato e futuro, come diceva Calvino nelle *Lezioni americane*.

I giovani scrittori, orfani, senza fa-

miglia, non registrano bene il loro tempo?

«Nei più intelligenti, penso a Simona Vinci e Melania Mazzucco, Nicolò Ammaniti ed Erri de Luca, c'è il senso della